

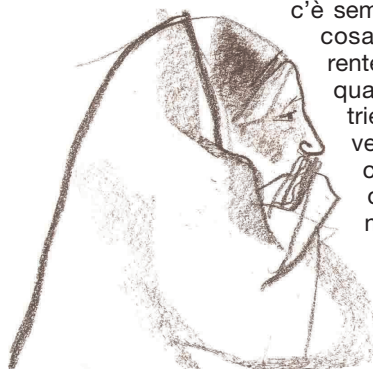
UOMINI, DONNE E BAMBINI DELL'AFGHANISTAN

FRANCO PANIZON

Professore Emerito di Scienze della Riproduzione e dello Sviluppo, Università di Trieste

Sono stato, per un paio di mesi, a lavorare in un ospedale di *Emergency*, ad Hanabah, un paesino nella valle del Panjshir, la roccaforte dell'armata del nord, dove per vent'anni ha combattuto il leone Massud. Mi accade che in tanti mi chiedano come sono le donne in Afghanistan (come siano gli uomini interessa meno, e forse interessa poco anche come siano le donne, e solo se portano o non portano il burkha).

Io non so bene cosa e come rispondere. Cosa vuol dire "uomini", "donne" e "bambini"? Ciascuno è un uomo, ciascuno è una donna, ciascuno è un bambino, ognuno diverso dall'altro. Eppure c'è sempre, in ogni insieme, qualcosa che rende l'insieme coerente, che fa delle donne afgane qualcosa di diverso da quelle triestine, e quelle triestine diverse da quelle siciliane. Ma come si fa a parlare delle donne senza parlare del mondo in cui vivono, dei loro uomini e dei loro bambini? Allora il discorso si fa zoppicante, lungo, e forse senza più interesse. L'unico a cui interessa, a furia di essermi sentito fa-



re la domanda, sono io.

L'Afghanistan è un Paese m'è altra cosa rispetto all'uomo che lavora in casa o entro il muretto del campo; cura i bambini e fa da mangiare; non va a scuola, almeno non al tempo dei talebani, e comunque anche prima e anche dopo assai poco, e forse non le interessa. Non ama gli uomini: sente la loro presenza come ingombrante, estranea, vagamente diabolica, cerca la compagnia delle donne. Si copre il viso, perché così vuole Allah, perché così vuole il suo uomo, perché così vogliono le altre donne, perché alla fine le fa comodo. Con le altre donne sta

bene, ride, scherza, cinguetta. A meno che non faccia cose che le altre donne disapproverebbero, perché disapproverebbero, come tendono a fare le donne anche da noi, quello che esce dalla normalità, anzi dalle regole.

Se è una vedova, e qui le vedove di guerra sono molte, è più libera, ma fino a un certo punto. Alla società va bene che la sua manutenzione non costituisca un problema, ma per lei diventare padrona di se stessa è un problema. La donna afgana non è diversa dalle donne di casa nostra. Certo, non assomiglia alla donna 2004, ma è quasi uguale alla donna di un paese di montagna del 1890. Capisce, vuol bene, ama. Solo non si dà importanza, perché la società non gliela dà, e dà importanza alle regole, perché la società dà importanza alle regole.

Il marito la rispetta, chiede la sua opinione per le cose che riguardano il figlio, la casa, forse l'economia domestica, forse anche la coltura dei campi.

Forse anche le chiede l'opinione, non il permesso, se ha la voglia, e la possibilità, di prendersi una seconda moglie. Anche l'uomo non è tanto diverso dall'uomo di un paese di montagna del 1890. Solo che non beve, e non è una differenza da poco. È povero come tutti gli altri poveri, ha la casa che si è costruito con le sue mani. Fa i lavori pesanti, solo quelli pesanti, molto pesanti. Quelli appena un po' meno pesanti li lascia alla sua donna.

Si accuccia sui talloni e chiacchiera con gli altri uomini, oppure, assieme a loro guarda la strada, o guarda lontano, e aspetta il tempo che passi. Va a cac-



cia e va alla guerra, dove aspetta la selvaggina oppure altri uomici a cui sparare. Se il figlio sta male, e se c'è bisogno di lui, lo accompagna dal dottore, o al posto di salute.

Uomini e donne, quando è l'ora, stendono il tappetino, chiudono gli occhi, e si inginocchiano. Pregano, la faccia a terra, di fronte al Signore, come la donna ha la faccia a terra di fronte al suo uomo. Il loro colloquio con il Signore è un fatto personale, non è un evento comunitario, pubblico, come era o è da noi. Non so se le donne lo vivono diversamente dagli uomini. Penso di sì, ma non so perché lo penso. Ma i bambini sono molto diversi dai nostri, anche se forse non devono essere molto diversi rispetto a un bambino di montagna del 1890, Da piccoli sono fasciati stretti, e in mezzo alle gamba tengono una specie di pipa di legno che rac-



col capo, mammine dei fratelli minori.

I ragazzi sono vestiti tutti uguali, di tela, una lunga tunica al ginocchio, i calzoni di tela un po' più corti della gamba, i piedi scalzi o con le scarpe che ci sono, per lo più le scarpe di tela, da ginnastica. Credo che nel paese dove vivevo io le bambine non andassero a scuola, o forse solo fino alla prima. Certamente non ci sono le classi miste. E i bambini, quando escono da scuola o quando li incontri al mercato, fanno banda. Bande fastidiose, gazzarose, fatte forti dal conformismo e dall'appartenenza. Ma, fuori dalla banda, guidano l'asino, trasportano i pesi, badano al fratellino, affrontano la vita, obbediscono.

Bene. Ho capito che non ho capito niente, che ho visto le cose dal di fuori (e come potevo fare diversamente?).

Però, lo stesso, delle donne afgane, delle madri afgane, delle giovani donne afgane, per averle viste vicini

no ai loro figli, o sul lavoro, o ad apprendere, credo di sapere-senza-sapere qualcosa di più di prima.

Dopo un mesetto di Afghanistan mi ero detto: "questo è proprio un Paese deprivato". Ho detto così. Ma deprivato di cosa? Mi sembrava un Paese deprivato di tutto: prima di tutto, di tenerezza, cominciando dai bambini stretti nelle loro fasce, dalle donne che non sorridono agli uomini, dagli uomini che non sorridono alle donne; ai piccoli adulti che sono già i bambini, con la loro bicicletta, con il loro asino e il loro cavallo, raccolti nelle loro piccole bande; agli adulti-adulti con il loro fucile, con i loro kalashnikov; guerrieri senza speranza e senza guerra; alle donne senza libertà; alle montagne a cui hanno tolto tutti gli alberi per migliaia di chilometri. Un Paese deprivato di cultura, di scuole, di alfabeto (altro che "Nati per leggere"), deprivati



o una parte della pipì. Non hanno i Pampers, ma i pannolini ripiegati a triangolo. Spesso hanno gli occhi dipinti con il rimmel, per bellezza. Fino a tre anni hanno paura del medico. Poi, dopo i

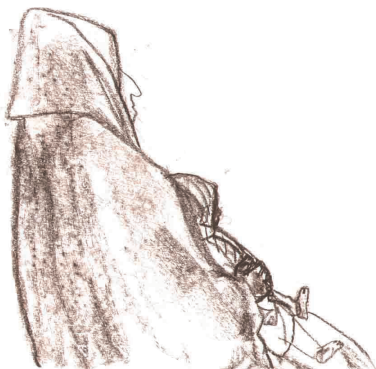
3 anni, sono degli omini che si lasciano ricoverare da soli, o magari sotto la protezione del fratello di 6.

Bambini e bambine fanno parte di società diverse, anche se può succedere che giochino assieme.

La bambina è vestita con più cura del bambino, vestito lungo di velluto, scarpette di pezza scollate, fazzoletto



della libertà di andare per i campi (ci sono le mine), deprivato di una quantità "giusta" di cibo. Ma andando via dall'Afghanistan, lasciando il capo infermiere Habib, padre di dieci figli, grigio, sorridente, paziente, lasciando Maria, l'infermiera che assomiglia a mio nipote e che mi aiutava in ambulatorio, e Fatima, e Roxana, e i genitori di Fatima, la piccola leucemica scontenta, ho sentito che lasciavo delle persone che forse la vita aveva deprivato di qualche cosa, ma che ugualmente vivevano con i loro sentimenti, non più deboli o più forti dei miei. E mi sono detto, con Elio Vittorini: «L'uomo è forte». E anche la donna.



UN DECRETO DEI TALEBANI, 1996

Donne, non dovrete lasciare le vostre abitazioni. Nel caso in cui lo facciate, non dovrete essere come quelle donne che indossavano vestiti alla moda e si truccavano molto e facevano mostra di sé davanti a ogni uomo, prima che l'Islam arrivasse nel Paese.

L'Islam è una religione salvifica e ha stabilito che alla donna si confa una dignità particolare; le donne dovranno fare in modo che non sia possibile attirare su di loro l'attenzione degli uomini disonesti che le guardano con occhio malvagio. Le donne hanno la responsabilità di educare e tenere unita la propria famiglia e di provvedere al cibo e ai vestiti.

CANZONE DI NOZZE AFGANA

Prenderemo questa giovane dalla sua casa e la porteremo nella nostra
Sposa, non chinare la testa piangendo lacrime amare
Questo è il desiderio di Dio, ringrazia piuttosto Dio
Oh Maometto, messaggero di Dio, risolvi i suoi problemi,
Rendi facile ciò che per lei è difficile!

OTTO MARZO IN AFGHANISTAN

Otto marzo in Afghanistan, festa della donna in un Paese dove spesso la donna non ha nemmeno il diritto di esistere, di mostrare la sua faccia, di avere un'opinione, di saper leggere e scrivere.

Festa della donna in un Paese dove la gioventù ha conosciuto solo la guerra e i divieti di una legge coranica inventata dagli uomini e non certo da Dio. Eppure anche qui si festeggia.

All'ospedale, insieme a Helena, abbiamo organizzato una piccola festa per le infermiere con un po' di musica. Per noi che questa giornata non ha più alcun valore, se non quello di riflettere su quella che è la vera condizione femminile, e non è certo la nostra, essere coinvolte dal loro entusiasmo, dalla gioia di poter ascoltare la musica e ballare (che per anni i Talebani avevano proibito con pene severe), è stato immergersi in un mondo veramente lontano dal nostro.

Ritrovarsi solo tra donne, ma in modo diverso, difficile da spiegare perché è uno stare insieme fatto di sensazioni, complicità, consapevolezza; è stato ritrovare qualcosa che credo ormai nella nostra società abbiamo perduto.

Donne allegre e piene di voglia di vivere, mai arrabbiate o nervose, sempre gentili con alle spalle una vita di inferno, fatta di storie di guerra, di privazioni, di sveglie alle 4 della mattina, di mariti non scelti, di gravidanze non programmate eppure così ricche da insegnarmi ogni giorno qualcosa, mentre a me, dal mio mondo di libertà, sembra di non avere niente da insegnargli!

Lettera di Paola Stillo

